

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Il titolare della Giustizia racconta ai colleghi di governo di essere rimasto scioccato dall'immagine di una anziana palestinese che frugava tra le macerie della sua casa

«Se continuiamo così saremo espulsi dalle Nazioni Unite»
Il premier domenica prossima illustrerà il nuovo piano di ritiro da Gaza

Massacro a Rafah, scontro nel governo Sharon

Il ministro Lapid: atti disumani e non ebraici. Ho ripensato a mia nonna perseguitata dai nazisti

Ai suoi colleghi di governo racconta di essere rimasto scioccato vedendo in Tv le immagini di una donna anziana di Rafah che frugava fra le macerie della sua casa distrutta alla ricerca di medicinali. «Mi ha ricordato mia nonna», spiega Yosef Lapid, ministro della Giustizia israeliano e leader del partito laico di centro Shinui. La nonna di Lapid, morta nel campo di concentramento di Auschwitz, venne cacciata da casa dai nazisti. Lo stesso ministro, allora ragazzino, è un sopravvissuto della Shoah. Una immagine che diversi colleghi di Lapid hanno inteso come un parallelo con quanto avvenuto durante l'Olocausto, una ferita sempre aperta in Israele. Sdegnati, il premier Sharon e i ministri (Likud) dell'Economia e degli Esteri Benjamin Netanyahu e Silvan Shalom hanno subito attaccato Lapid, esigendo una ritrattazione. «Sono commenti inaccettabili, intollerabili che aggiungono altro combustibile alla campagna incendiaria» contro Israele, sarebbe esploso Sharon, stando a fonti vicine al premier.

All'uscita dalla riunione, Lapid ha cercato di smorzare la polemica, precisando di non aver voluto operare alcun parallelo fra i soldati israeliani e i militari nazisti. «Non mi riferivo ai tedeschi, non mi riferivo all'Olocausto», spiega il leader di Shinui (terza forza politica d'Israele): «ma quando vedete una donna anziana - aggiunge alla radio statale - pensate a vostra nonna». Il guardasigilli ha però ribadito le critiche di fondo. «Ho detto - insiste Lapid - che siamo una nazione civile, che siamo ebrei, e che abbiamo un obbligo morale al di sopra delle esigenze di sicurezza: se continuiamo così saremo espulsi dalle Nazioni Unite e i responsabili saranno processati all'Aja». Il vice premier non ha dubbi: «Le demolizioni di case a Rafah devono cessare. È disumano, non è ebraico, e ci crea danni gravi nel mondo», rimarca in una intervista televisiva. E tornando sulla immagine dell'anziana donna palestinese tra le rovine della sua casa, Lapid afferma: «Non c'è perdono per chi tratta una donna anziana in questo modo».

Circa 35 case sono state distrutte negli ultimi giorni a Rafah (sud di Gaza), nell'offensiva dell'esercito israeliano contro i gruppi armati palestinesi, volta in particolare allo smantellamento dei tunnel clandestini che consentono il contrabbando di armi ed esplosivi sotto il confine egiziano. Diverse altre case, stando a fonti palestinesi locali, sono state danneggiate. Centinaia di persone sono rimaste senza tetto. Nel-



Il dolore di un'anziana palestinese nell'inferno di Rafah

il nuovo documento

Il «Gaza-bis», un ritiro graduale coordinato con l'alleato americano

Il «Gaza-bis» è pronto. Un ritiro a tappe, diluito nel tempo rispetto a quello previsto nel piano originario, bocciato dagli iscritti del Likud, nel referendum interno del 2 maggio scorso. Il «Gaza-bis» sarà discusso domenica prossima dal governo israeliano. Ad annun-

ciarlo è lo stesso primo ministro ieri sera a Gerusalemme nel corso di una cerimonia in cui partecipavano i membri della «Brigata Alexandroni», una delle formazioni militari israeliane che parteciparono alla Guerra di Indipendenza (1948-49). Il nuovo piano pre-

vede un ritiro graduale, che sarà approvato dal governo solo una fase dopo l'altra. La prima fase prevede un ritiro da tre colonie di Gaza e da due cisgiordane. Il ritiro, stando a una fonte vicina al premier, il ritiro sarà coordinato con Stati Uniti, Giordania, Egitto e Paesi europei. Secondo la televisione commerciale Canale 10 Sharon ha intanto accolto una delle critiche dei «falchi» del Likud. Le case sgomberate dai coloni non saranno consegnate ai palestinesi ma verranno distrutte. E ciò - secondo l'emittente - per impedire «che siano poi sfruttate a fini propagandistici» dai militanti dell'Intifada armata. Molti

osservatori rilevano che anche nella sua forma educorata il piano Sharon rischia di suscitare forti resistenze nello stesso Likud, oltre che in due formazioni di estrema destra che fanno parte della coalizione di governo. Pertanto Sharon prosegue discrete consultazioni con il leader laburista Shimon Peres. Dal fronte palestinese, a parlare è Jibril Rajub, consigliere per la sicurezza del presidente dell'Anp Yasser Arafat: «Io penso - afferma Rajub - che il piano di ritiro non darà a Israele né pace né sicurezza senza riconoscere l'esistenza del popolo palestinese e senza che sia prima coordinato con l'Anp». **u.d.g.**

l'intervista

Yael Dayan

scrittrice, ex deputata laburista

«Crimini indegni, dobbiamo lasciare la Striscia»

La figlia del generale Moshe Dayan: il primo ministro è ostaggio di un partito dominato dagli estremisti

«Vorrei poter abbracciare i genitori della piccola Rawan e dir loro che in Israele ci sono tantissime madri e padri che piangono la morte della bambina palestinese. Vorrei dir loro che esiste un'altra Israele che crede in una pace giusta e che si batte per un ritiro immediato dalla Striscia di Gaza. La lotta al terrorismo non giustifica in alcun modo eccessi come quelli compiuti a Rafah. La demolizione di centinaia di abitazioni, la pratica delle punizioni collettive sono indegne di un Paese democratico qual è Israele». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, ex deputata laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni.

A Rafah si continua a combattere e a morire. E tra i morti vi sono bambini.

«È l'aspetto più sconvolgente di questo interminabile conflitto. I bambini, israeliani e palestinesi, sono le vittime innocenti di un odio implacabile a cui va posto un argine».

In che modo?
«A Gaza, ritirando il nostro esercito. Quelle colonie non hanno alcun valore strategico per la sicurezza

«Vorrei poter abbracciare i genitori della piccola Rawan e dire loro che esiste un'altra Israele»

za di Israele. Per la loro difesa sono già morti tanti, troppi, ragazzi in divisa. Per la loro difesa stiamo commettendo crimini indegni di Israele. La grande maggioranza degli israeliani è per il ritiro e lo smantellamento di quelle colonie...».

Tra questi israeliani c'è anche il primo ministro Ariel Sharon.

«A parole sembra così, ma in politica, soprattutto se si hanno responsabilità di governo, contano i fatti. E i fatti dicono che Sharon è un premier dimezzato, ostaggio di un partito dominato dagli estremisti

a loro volta legati a doppio filo al movimento oltranzista dei coloni».

Sharon sembra intenzionato a riproporre nella sostanza il piano di disimpegno unilaterale da Gaza.

«Bene, allora si decida. Perché nel frattempo a Gaza si muore e a morire sono anche bambini innocenti».

I collaboratori del premier sostengono che tutto nasce dalla mancata volontà della leadership palestinese di combattere il terrorismo e negoziare un compromesso con Israele.

«Anche se ciò fosse vero, questo non giustificerebbe l'avventurismo militarista dell'attuale governo. Non è perché la tua controparte sbaglia, ciò può giustificare ogni risposta, anche la più efferata. Non sarò certo io a disconoscere o a minimizzare gli errori di Arafat, ma non per questo posso esimermi dal denunciare gli abusi perpetrati da Sharon e dai falchi oggi al governo. Costoro sono andati ben oltre un eccesso di legittima difesa. Il pugno di ferro, peraltro, ha finito per rafforzare la presa dei gruppi estremisti sulla società palestinese. Certo, abbiamo eli-

minato alcuni capi, ma non abbiamo certo estirpato le radici della violenza che affondano anche nella frustrazione e nell'assenza di speranza della gente palestinese».

Tra questi eccessi c'è anche la «barriera difensiva» in costruzione in Cisgiordania?

«Per quanto mi riguarda, sono per una barriera di difesa ma contro il "muro dell'annessione". Il punto non è il diritto di Israele a "barriera" il proprio territorio. Il punto è non trasformare questo diritto di difesa in atti unilaterali che prefigurano nuovi confini e inglobano territo-

ri palestinesi occupati. Ciò che conta, in altri termini, è il tracciato del muro, le cui ragioni nulla o poco hanno a che vedere con la sicurezza di Israele e molto, troppo, con il disegno del Grande Israele perseguito dalla destra ultranazionalista».

L'esercito denuncia l'uso dei bambini e dei civili palestinesi come scudi umani fatto dai gruppi armati dell'Intifada.

«È una pratica barbara di chi ha in totale spregio la vita umana. Ma una democrazia non può scendere al livello dei nemici che la minacciano. Ciò, purtroppo, rischia di acca-

dere e questo segna di per sé la vittoria dei terroristi».

Da cosa ripartire per raggiungere una intesa di pace?

«I contenuti già esistono, e vanno ricercati nei negoziati di Taba, nella Road Map e negli "Accordi di Ginevra". Ma alla base di tutto deve esserci la convinzione di noi israeliani che la pace, fondata sul principio di due Stati, non è una resa ai terroristi e neanche una concessione ai palestinesi. Una pace giusta è un "regalo" che facciamo a noi stessi, un obbligo se vogliamo davvero preservare i due beni più preziosi: la sicurezza e i principi di democrazia lasciateci in eredità dai padri della patria».

Ciò significa che in linea di principio non è contraria alla separazione tra i due popoli?

«La separazione è un passaggio doloroso ma inevitabile. Ma separarsi significa anche riconoscere i diritti dell'altro popolo a vivere in uno Stato indipendente. Separarsi non significa rifiuto di negoziare o delegittimazione della controparte. Ed è per questo che la mia idea di separazione non ha nulla a che vedere con l'unilateralismo forzato di Ariel Sharon». **u.d.g.**

«I bambini palestinesi e israeliani sono le vittime di un odio implacabile a cui va posto un argine»

LA STAMPA ISRAELIANA

Sembra che gli articoli più interessanti nella stampa israeliana di questo fine settimana vedano la situazione nella Striscia di Gaza allo stesso modo in cui la vede il ministro della Giustizia Lapid (un politico di centro destra, certo non un grande amico del popolo palestinese). Il quale ieri ha detto che la distruzione delle case a Rafah non è umana e non rispetta i valori ebraici e ha fatto un'analogia fra sua nonna nella Germania nazista e la vecchietta di Rafah.

Su Haaretz, l'autorevole giornalista Uzi Benziman, che segue Ariel Sharon dai tempi della guerra in Libano, analizza come il primo ministro «sia riuscito» a ridurre un'iniziativa politica come il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza ad una faccenda aneddotica.

All'inizio Sharon prometteva lo smantellamento di decine di colonie sia dalla Striscia di Gaza che dalla Cisgiordania;

per questa disponibilità ha avuto, in colloqui segreti, l'appoggio di Shimon Peres, pronto a far tornare il partito laburista ad un governo di unità nazionale. Il documento che Sharon porterà al consiglio dei ministri, avverte Benziman, sarà un piano molto inferiore a quello iniziale, rifiutato totalmente dal partito e dalla maggior parte dei ministri del Likud. Il nuovo piano di Sharon prevede lo smantellamento di due colonie nella Striscia di Gaza e di due a nord della Samaria. Tempi previsti: fra un anno e mezzo.

Su Yedioth Ahronoth, Baruch Kimmerling, un sociologo israeliano di chiara fama che ha scritto alcuni libri sul conflitto israeliano-palestinese, esprime un giudizio molto severo sulla politica

Gaza, sotto accusa la linea del premier

israeliana nei territori palestinesi. Kimmerling, intellettuale di estrema sinistra, sostiene che ciò che Israele fa nei territori si può chiamare politicidè, cioè la distruzione della capacità e della legittimità dei palestinesi ad arrivare ad uno Stato loro, distruggendo ogni infrastruttura politica che possa far nascere una leadership palestinese. Nella politica della separazione (il muro) egli vede un primo passo utile a Sharon per ottenere l'appoggio americano al ritiro unilaterale, accompagnato da un pugno di ferro militare che alla fine renderà il popolo palestinese e i suoi rappresentanti privi della possibilità di chiedere uno Stato accanto a quello di Israele.

Su Maariv il filosofo Yossi Ziv sostiene che all'inizio l'Intifada armata richie-

deva una risposta adeguata perché cominciò nonostante le due parti si trovassero nel cuore di una trattativa di pace. L'intifada armata palestinese, precisa, ha portato Sharon al governo e adesso i due popoli ne soffrono le conseguenze.

Il primo ministro israeliano, sostiene Ziv, approfitta di ogni attentato per colpire civili palestinesi e riporta un dato allarmante segnalato da Betzelem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani nei Territori: solo 1 palestinese su 5 uccisi dall'esercito israeliano poteva essere considerato armato. Gli anni di Sharon hanno fatto sì che nella società israeliana non si riscontrino più indignazione profonda verso l'uccisione di civili inermi. L'occupazione distruggerà la società palestinese - conclude l'articolo - ma anche quella israeliana e macchierà per sempre la storia del sionismo e i suoi valori. **Alon Altaras**